

Esteri

Due avvenimenti di grandissima importanza hanno dominato la scena internazionale di questi ultimi giorni: la radicalizzazione della polemica tra sovietici e comunisti cinesi e la crisi brasiliana. Il colpo di stato che ha rovesciato il presidente brasiliano Goulart ha denunciato in poche battute la sua natura tutt'altro che democratica. Si era detto all'inizio che il colpo di stato era necessario per non far cadere il Brasile nell'orbita comunista: in realtà, a parte la discutibile personalità di Goulart, stando ai fatti, non era davvero in giuoco quel problema, e comunque quel problema si pone proprio in relazione alle disperate condizioni sociali ed economiche di quel vasto Paese. Se Goulart voleva porvi rimedio con un programma riformista, in fondo tagliava la strada al castrismo che ora, agli occhi delle masse brasiliane, rischia di apparire l'unica alternativa efficace. E come prova che le forze che si opponevano a Goulart non fossero per niente preoccupate delle sorti della democrazia l'abbiamo appreso subito con le decisioni prese dal ministro della guerra, il quale improvvisatosi legislatore, ha abolito praticamente la costituzione e il parlamento e ha sospeso ogni garanzia costituzionale. Poi lo stesso ministro improvvisandosi anche poliziotto ha proceduto ad una serie abbastanza lunga di arresti e di sottrazione di diritti civili a personalità politiche e della cultura. Persino a José De Castro sono stati tolti i diritti civili. Ad una democrazia difficile e problematica è subentrata una vera dittatura militare, che dai primi atti appare tra le più grossolane. E pur tuttavia il fenomeno brasiliano riguarda tutti, in quanto denuncia una situazione gravissima che minaccia le sorti dell'America

Latina che, proprio per opera di persone come i sediziosi brasiliani, corre il rischio di cadere sotto il comunismo.

E' paradossale che questo avvenga nel momento in cui il comunismo mondiale sembra cadere in una crisi vera e propria determinata dal dissidio, politico, ideologico ed organizzativo tra Mosca e Pechino. Sembra di essere ritornati ai tempi precedenti la pubblicazione dei 21 punti che servirono al Comintern per stabilire l'obbedienza a Mosca.

Krusciiov tuttavia non sembra disposto a considerare la questione con la Cina un fatto meramente ideologico, interno al comunismo stesso. Dal rapporto di Sslov che espone il punto di vista del dittatore sovietico, e dai discorsi dello stesso Krusciiov, appare come questi consideri l'atteggiamento cinese ormai quasi estraneo al comunismo stesso. I cinesi non solo sarebbero stalinisti, non solo coltiverebbero il culto della personalità, non solo darebbero un'interpretazione « guerrafondaia » al leninismo, ma sarebbero addirittura fuori del campo marx-leninista: sarebbero razzisti, sciovini, imperialisti, reazionari « con veste rivoluzionaria », credenti nello Stato-guida (che sarebbe la Cina), nemici dell'unità proletaria. Molte questioni qui si connettono tra loro: la proposta cinese di aprire la Siberia orientale alla colonizzazione cinese, la richiesta di armamento atomico, la richiesta di proseguire la guerra fredda, la volontà cinese di costituirsi una propria egemonia nell'Asia orientale ed anche sui partiti comunisti di tutto il mondo. Krusciiov vorrebbe che i partiti comunisti riuniti discutessero le posizioni cinesi, le giudicassero e alla fine condannassero il P.C.C. Ma i partiti comunisti non sono tutti d'accordo: vi sono quelli dei Paesi d'oltre cortina che vedono, bene o male, nell'indi-

pendenza cinese, l'affermazione di un principio sano, pur dissentendo nel merito; vi sono quelli non al potere come quello italiano che temono che un acuirsi della polemica possa portare ad una spaccatura oltre che sul piano internazionale anche all'interno dei singoli movimenti, come è già avvenuto in Belgio e nell'America Latina.

Interni

La prossima convocazione del congresso della D.C. che si terrà a giugno ha provocato un riassetto generale degli schieramenti interni delle correnti. Un nuovo regolamento elettorale che è stato approvato recentemente, d'altra parte, è fatto in modo da operare una revisione delle singole posizioni democristiane. Come si ricorderà, l'on. Moro aveva assunto molto tempo fa un impegno perché nelle elezioni interne del partito fosse adottato il sistema proporzionale che avrebbe consentito ad ogni corrente di porsi in maniera autonoma e soprattutto di valutare quantitativamente la propria forza. Sarebbe stato eliminato quel listino preparato dalla segreteria in cui figuravano insieme gli esponenti delle diverse correnti, le cui candidature erano state già dosate in relazione ad una presunta forza numerica del gruppo di appartenenza.

Alla fine la proporzionale è arrivata, ma con caratteristiche tali che lasciano perplessi, in quanto se l'adozione del sistema vale per il conteggio finale dei voti ottenuti da ogni mozione ed ogni lista, essa appare condizionata dal modo in cui le liste vengono presentate. In pratica il nuovo regolamento stabilisce che per presentare una mozione occorrono 800 firme raccolte in almeno 20 provincie, appartenenti ad almeno 5 regioni. Nelle assemblee sezionali possono presentarsi solo liste collegate a mozioni nazionali.

Le liste saranno rigidamente bloccate con esclusione delle preferenze. Con tale sistema come si vede, per evitare la proliferazione delle correnti, si è giunti ad un estremo opposto, per cui le correnti nazionali assumono un ruolo riconosciuto, giuridico, in quanto poi (e anche questo è previsto) ogni corrente avrà il potere di riconoscere l'adesione delle liste locali: le correnti nomineranno infatti un loro « notaio » che procederà al riconoscimento. Le correnti vedranno così « canonizzati » i propri dirigenti che emergono ed esistono senza elezione alcuna, ed essi praticamente domineranno le elezioni dei delegati al congresso prima e la formazione delle liste nazionali poi.

Le correnti assumono in tal modo una configurazione rigida, più di quanto prima non fosse, in seguito all'adozione di un regolamento elettorale che non è maggioritario, ma neppure proporzionalistico, in quanto ad esso manca la spontaneità originaria che consente agli elementi di base di porsi in lizza liberamente. Le conseguenze non si sono fatte attendere e le correnti sono divenute dei raggruppamenti in cui sono confluiti elementi eterogenei bisognosi dell'avallo della lista nazionale: si può prevedere che dopo le elezioni congressuali ciascuna corrente e ciascun notevole riprenderà le proprie responsabilità, per cui l'unico risultato di quel macchinoso artificio elettorale sarà stato quello di avere evitato un ricambio non certo inutile di classe dirigente. E anche se una corrente nuova riuscisse a sfondare attraverso il muro della procedura e a rispondere alle condizioni richieste, e riuscisse quindi a presentarsi al congresso, se non sarà in grado di ottenere almeno il 5% dei voti (80.000 più o meno), verrà equiparata allo zero assoluto: quei voti che eventualmente raccoglierà scompariranno e resteranno senza alcuna rappresentanza.

G. C.